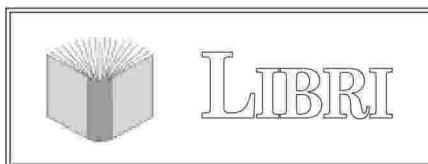


Chiedere e farsi raccontare: una maniera per resistere all'oblio in un tempo che vuole dimenticare e cancellare il tutto. È partito da qui l'autore di questo imponente manuale, classe 1968, svizzero di Zurigo, uno dei curatori d'arte più influenti al mondo nonché direttore, da più di dieci anni, della Serpentine Gallery di Londra. La "colpa" è stata tutta di Giorgio Vasari che nelle sue celebri Vite riuscì ad includervi i nomi "di moltissimi vecchi e moderni architetti, scultori e pittori, insieme con infinite bellissime opere loro in diverse parti d'Italia (che) si vanno dimenticando e consumando a poco a poco". Le sue furono attente e precise riflessioni estetiche sull'arte e le tecniche artistiche, un vero e proprio romanzo storico (a sua insaputa) nel quale ordinò notizie, ipotesi ed opinioni, ma, soprattutto, biografie a loro volta colme di altre notizie, episodi e vicende. Quel volume finì così con l'influenzare la storiografia artistica e la critica moderna perché chi lo scrisse riuscì ad essere contemporaneamente un archivistica e un romanziere, uno psicologo, un critico militante e molto altro ancora.

Anche Obrist, a distanza di secoli, ne ha subito il fascino (ma anche *La brutalità delle cose*, il libro di David Sylvester con le interviste a Francis Bacon, ha avuto per lui la sua rilevanza) e il risultato è stato questo "mosaico" di conver-



Hans Ulrich Obrist
**VITE DEGLI ARTISTI,
VITE DEGLI ARCHITETTI**

Utet, 620 pp., 20 euro

sazioni, come le definisce lui stesso nell'introduzione al volume, tradotto a sei mani da Marina Astrologo, Violetta Bellocchio e Vincenzo Latronico.

Diciannove sono quelle realizzate nelle più di duemilacinquecento ore registrate in hotel, in casa, via mail o in celebri caffè, a Parigi come a New York. In poco meno di seicento pagine, al susseguirsi di parole e frasi, quelli che emergono sono gli incontri con alcuni dei più grandi artisti e architetti del nostro tempo, messi sempre a loro agio rispettando la familiarità del dialogo estemporaneo. Si va David Hockney - che gli racconta della sua scelta di sostituire il pennello con l'iPad - alle "figure periferiche" di Louise Bourgeois, dal "Museo immaginario dei non-oggetti" di Marina Abramovic (e le sue lunghissime risposte) ai "Musei spettacolari" di Zaha Hadid, a Roma come a Taiwan. Tranne

Gilbert Prousch - del duo Gilbert & George - altoatesino ma subito inglesizzato, non c'è nessun italiano e l'unico di cui si parla (male) è l'architetto Renzo Piano.

"Quando ho visto il suo Zentrum Paul Klee a Berna, che assomiglia a un ippodromo, l'ho trovato semplicemente orribile. Non ha nulla a che fare con Klee, lo si può riempire con qualunque cosa. Chiunque diventa presuntuoso se non gli si pongono dei limiti", gli confessa l'artista tedesco Gerard Richter, sperimentatore in pittura ma conservatore in tutto il resto, un uomo legato ad una "dottrina cristiana ben più saggia delle ideologie che promettono il paradiso su questa terra". Sono molti i nemici delle archistar, come ad esempio Richard Hamilton, che parla male dei colleghi e delle strutture museali da loro realizzate, ma c'è anche chi li loda, però questo spetterà a voi lettori scoprirlo.

Ascoltando tutti quegli "ego" - ("l'ascolto è fondamentale ed è un dono prezioso", spiega l'autore) e affidandosi completamente alla loro improvvisazione e alle loro confessioni, Obrist è riuscito a metterli a nudo, creando così un libro necessario e molto utile per conoscere quelle figure del nostro tempo, un vero e proprio "giardino del sapere" il cui fine è quello di abbattere e superare il muro della paura per condividere le conoscenze.

